

Pochi extracomunitari nelle campagne dopo gli episodi di violenza della scorsa settimana

Parla il sindaco comunista Il Comune chiede alla Regione di prorogare di un mese il villaggio della solidarietà

«Cerignola non è razzista» Ma i neri lasciano il Foggiano

Cerignola, Stornara, Stornarella nel Foggiano di immigrati ormai se ne vedono pochi. Un po' perché il raccolto volge al termine, un po' perché molti, spaventati dai fatti della scorsa settimana, se ne sono andati. Della rabbia e della violenza esplose improvvisamente contro gli extracomunitari restano la disponibilità e la volontà di capire e di parlare. A colloquio col sindaco comunista di Cerignola.

DAL NOSTRO INVIATO
ANNA MORELLI

La vita che faccio io, pretenderlo lo stesso salario e lo stesso rispetto. Ma come si può quando calano qui in mille e l'offerta di lavoro è per 200-300? Si dice che gli extracomunitari «abbassino i salari, accettando di raccogliere pomodori tutto il giorno per poche lire, e si dice anche che così facendo annullano le conquiste strappate con una lotta durissima di tanti anni. Ma la paga sindacale fissata in 57.500 lire per sei ore giornaliere è poi davvero quella percepita dai braccianti locali? Insomma, di quante braccia si ha bisogno in questa immensa pianura dove quest'anno si sono prodotti 25 milioni di quintali di oro rosso, 15 in eccedenza rispetto alla normativa? L'eccessiva produzione di pomodoro fa crollare i prezzi che l'industria conserva campana paga ai produttori locali, i quali comunque trovano ancora remunerativa que-

sta coltura rispetto a quella dei cereali, e che considerano alternativa dopo la crisi del settore biotecnologico-saccarifero. E inevitabilmente il surplus prodotto condiziona il mercato del lavoro. Senza dimenticare che anche qui la criminalità organizzata comincia a stendere le sue mani anche sull'agricoltura. A Cerignola il Pci con le sue 12 sezioni, i suoi duemila iscritti e il 44% dei voti è un partito forte, radicato nella storia della città che governa da 45 anni. E i comunisti, soprattutto i giovani, si sono mossi per tempo dopo l'esperienza della tendopoli di Stornara dello scorso anno. Riunioni e incontri, per far nascere un coordinamento unitario, per mettere in piedi insieme a molti altri il villaggio «Nelson Mandela». E poi manifestazioni di piazza, sette, otto, contro la microcriminalità, la diffusione della droga e il racket. Anche l'amministrazione comunale ha continuato a «spingere» sulla strada della solidarietà, tanto da costringere 30 milioni a finanziare per gli immigrati. Niente di simile è accaduto altrove, e anche molti Comuni della zona, interessati dall'ondata immigratoria, aspettano semplicemente che passi. Ecco perché Vincenzo Valentini, sindaco comunista di Cerignola, respinge con sdegno l'etichetta di razzista che qualcuno ha voluto appiccicare ai suoi concittadini. «Ci sono stati episodi di intolleranza, è vero - dice -, che bisogna condannare con fermezza, ma sfido qualunque amministrazione a reggere l'impatto imprevisto di duemila, tremila persone bisognose di tutto: lavoro, alloggio, servizi, assistenza. Che fare? Se non c'è una programmazione del lavoro a monte che sottragga gli immigrati allo sfruttamento bestiale di chi se ne serve, i problemi si aggraveranno per tutti, compresi i lavoratori locali, indeboliti nelle capacità contrattuali e dal salario differenziato. E chi se ne avvantaggia è solo il padrone: i contrattisti non si rispettano più, rispunta il coltello, aumenta l'evasione contributiva. Sui piani culturali qui si sono fatte battaglie memorabili. Gli strumenti per costringere i datori di lavoro a presentarsi come prevede la legge - dice - ci sono. Si tratta di ridare a queste questioni il loro valore, riattivare processi e volontà politiche di chi ha il dovere di muoversi, come gli ispettori del lavoro e la Regione. Il sindacato deve avere la possibilità di gestire il mercato del lavoro. Le istituzioni, conoscendo il numero di giornate lavorative necessarie per la stagione del raccolto e di quante braccia si ha bisogno, possono attrezzarsi, allestire centri di accoglienza diffusi,

potenziare le strutture igienico-sanitarie. Ma c'è di più: molti anni fa anche i padroni erano stati coinvolti. Il permotamento dei braccianti dentro i poderi faceva parte della contrattazione. Perché non si può fare ora per gli extracomunitari? È un lungo sfogo quello del sindaco, amareggiato dalle polemiche di questi giorni ma consapevole che tutte le contraddizioni sono state scaricate ingiustamente sui Comuni, e certamente non su tutti. «La legge Martelli parla di programmazione dei flussi - continua Valentini -, ma chi la fa e con quali criteri? I finanziamenti li hanno stabiliti in base alle residenze stabili, tanto che la Regione Puglia ha avuto solo un miliardo e mezzo. Ma agli stagionali chi ha pensato?». «Lunedì - continua - su sollecitazione del gruppo comunista c'è stata una riunione tra Comuni e Regione proprio su questo argomento. Per utilizzare i fondi devono essere presentati progetti precisi. Cerignola ha chiesto di poter prolungare di un mese l'esperienza del villaggio della solidarietà, di ottenere finanziamenti per il potenziamento dei servizi igienico-sanitari del centro città. Ma se tutti gli altri Comuni non saranno altrettanto sensibili, ancora una volta i prezzi saranno pagati solo da chi si è impegnato di più».



Anniversario Una stele per vittime aereo cubano

Venezia Abolito gradimento parroco

L'AVANA. È cominciata la stagione dei cicloni, ma in questo primo anniversario del tragico incidente aereo che è costato la vita a 115 turisti italiani, il sole splende sul piccolo parco che i 32 giovani dell'associazione «Sos-Terra» hanno piantato fra Rancho Boyeros e Calabazal, nel posto esatto in cui l'Ilyushin della Cubana de aviacion ha «arato» le 16 modeste casette e i 27 abitanti che trascorrevano la loro tranquilla domenica casalinga, prima di esplodere giusto di fianco ad una fabbrica di sacchi di cemento che restò miracolosamente illesa. Per tutta la giornata del 3 di settembre, piccole delegazioni di lavoratori aeroportuali, di cittadini, di rappresentanti sindacali, hanno sfilato alla spicciolata davanti alla targa «In ricordo delle vittime dell'incidente aereo», inaugurata in mattinata dalle autorità cubane. Molte corone di fiori, fra cui quella della nostra ambasciata, ricoprono la piccola stele mentre, dall'altra parte della strada, nel punto esatto in cui l'aereo ha fermato la sua folle corsa, altri fiori fanno corona intorno ai sei alberi piantati a ricordo di quel drammatico pomeriggio. Fra i sei alberi i fiori ed un cartello che dice «Vivite nei nostri cuori» firmato dalla nazionale italiana di baseball juniores, in questi giorni a Cuba per i campionati mondiali, nella cui file giocava Luigi Capalbio, il giovane sopravvissuto per una settimana alla tragedia. Mentre una signora evoca quelle ore d'inferno, il rombo di un aereo che decolla dall'aeroporto José Martí fa alzare gli sguardi.

GAMBARARE DI MIRA (Venezia). Da 478 anni il parroco se lo sceglievano loro, avventandosi dello «jus patronatus», ma adesso, con l'arrivo del nuovo curato, i capifamiglia di Gambarare di Mira, un paese di 6.000 persone in provincia di Venezia, vedono messo in forse questo loro diritto che ha radici medievali e nel piccolo centro, soprattutto tra gli anziani, sta crescendo il malumore. La «novità» gli abitanti di Gambarare l'hanno appresa alcune domeniche fa leggendo sul foglietto parrocchiale. L'arrivo di don Orlando Barbato, oggi vicario in una parrocchia di Mestre, che sostituirà l'attuale curato don Rinaldo Longhin era stato già deciso dalla curia veneziana senza sentire il parere dei capifamiglia del paese, oggi circa 1.600, che fin dal 1508 si erano invece sempre avvalsi del diritto di voto per il gradimento del nuovo parroco della chiesa di San Giovanni Battista. Accanto al pulpito, infissa nel muro, esiste ancora una pietra in cui è scolpita la conferma ad esercitare lo «jus patronatus» data agli abitanti di Gambarare nel 1500 dal sommo pontefice Giulio Terzo. L'ultimo parroco ad aver ottenuto il «voto» favorevole della piccola comunità è stato don Longhin. Tuttavia, è stato precisato dalla cancelleria della curia veneziana, per eleggere don Longhin ed anche il suo predecessore nei primi anni sessanta, i parroci di Gambarare avevano ottenuto una speciale concessione dell'allora patriarca, poi divenuto papa, Albino Luciani.

E a Bologna l'assessore chiede il numero chiuso

Bologna non può accogliere più di 3.400 immigrati in alloggi del Comune. Questo è il «tetto» massimo che l'assessore alla sanità, Mauro Moruzzi, pone per evitare che in città nascano «favelas» di stampo terzomondista nelle quali la dignità dell'uomo è calpestate. Nelle scuole in disarmo e in qualche appartamento gestito anche grazie alla collaborazione del volontariato sono oggi ospitati circa il doppio degli immigrati previsti con crescenti problemi igienici e di manutenzione degli immobili. L'assessore, nell'annunciare che solleva il problema in una riunione straordinaria del Consiglio comunale, critica il comportamento tollerante degli imprenditori. «Finora hanno badato solo a raccogliere mano d'opera a basso costo», sostiene, «pensando forse che ad altri spettasse fornire un tetto ai lavoratori. Ma così non è. Con le nostre limitate risorse questo è quanto possiamo fare. Nel mirino del-

l'amministratore bolognese è anche la legge Martelli che assegna spiccioli ai Comuni, peraltro mai visti sotto le Due Torri. Il «risanamento» dei centri di prima accoglienza nel capoluogo emiliano prevede l'accurato controllo delle condizioni di salute degli ospiti ed una sistematica vigilanza affidata ai vigili urbani o alle forze dell'ordine. «Una città civile come questa non può pensare di offrire solo una baracca di carta o di lamiera, un angolo di porico per mettere il tappeto da ambulante a chi viene per cercare lavoro e una vita migliore. Per questo preferiamo avere meno immigrati ma in condizioni ottimali, piuttosto che tanti trattati come bestie». Ispirato da questa filosofia l'assessore Moruzzi non esclude però che le maglie dell'accoglienza si possano allargare «in presenza di finanziamenti adeguati», sia pubblici che privati.

I parenti negano che la registrazione sia della vittima

«Quella voce non è di Simonetta» Buio sul delitto di via Poma

Tramontata l'ipotesi che la voce registrata da una segreteria telefonica sia quella di Simonetta Cesaroni, le indagini sul delitto di via Poma proseguono con controlli incrociati e perizie scientifiche. Mentre si verificano gli alibi di tutti i condomini del «palazzo dei misteri» emergono altri particolari sulla ricostruzione del delitto. Ieri, i familiari della vittima sono stati ascoltati dal pm Pietro Catalani.

ALDO QUAGLIERINI

ROMA. Tutti i controlli effettuati sulla voce che è stata registrata da una segreteria telefonica hanno dato lo stesso risultato. Non è quella di Simonetta. Dopo la smentita dei parenti, che ieri sono stati ascoltati per oltre due ore dal sostituto procuratore Pietro Catalani, la ricostruzione di date e orari ha finito per fissare con sicurezza il giorno in cui avvenne quello telefonato. Il 9 agosto scorso, cioè due giorni dopo il delitto di via Poma.

Per un pomeriggio è sembrato che le indagini fossero ad una svolta. Invece si prose-

pare sia stato messo in relazione ad alcuni avvenimenti dai risvolti penali accaduti nei mesi scorsi in via Poma. Naturalmente si tratta di voci, che si uniscono alle tante finora raccolte e delle cui attendibilità niente si può dire.

Altri particolari si aggiungono intanto alla ricostruzione dell'omicidio. L'ipotesi che sembra essere sempre più probabile è che Simonetta sia stata uccisa in una stanza diversa da quella in cui fu ritrovato il cadavere, forse proprio dove la giovane stava lavorando con il computer e dove infatti di recente è stata trovata una macchia di sangue. L'assassinio avrebbe lavato il corpo della vittima (il body che aveva addosso Simonetta al momento del ritrovamento era infatti bagnato) lo avrebbe trascinato lungo il corridoio (lasciandolo poi nello studio vicino alla porta per portarlo via con più facilità in un secondo momento) e avrebbe infine ripulito tutte le tracce di sangue lasciate sul

Mistero sui risultati delle perizie sul sangue trovato sui vestiti Non è Perruzza l'assassino di Cristina? Gli avvocati di parte civile: «Fantasie»

Nuovo incontro in carcere con i difensori, nuova proclamazione di innocenza. Michele Perruzza non cambia versione: «Cristina - ripete - non l'ho uccisa io». E intanto inquirenti e difensori si chiudono in un silenzio impenetrabile. Tutti negano che siano arrivati i primi risultati degli esami di laboratorio affidati alla Criminalpol di Roma, che pure dovrebbero ormai essere disponibili.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

AVEZZANO (L'Aquila). Gli inquirenti giurano di non avere ancora ricevuto i risultati degli esami di laboratorio. E si chiudono a riccio. Pur muovendo da fronti opposti, polizia, carabinieri, pubblico ministero e difensori di Michele Perruzza - il muratore di Case Castellina in carcere perché sospettato di avere ucciso la nipotina, Cristina Capoccioli - sembrano perfettamente d'accordo nel far celare una cartina impenetrabile di silenzio sugli sviluppi dell'inchiesta.

Di sicuro si sa che i difensori di Perruzza, gli avvocati Mario

ta di essere totalmente estraneo all'omicidio. E insiste: il sangue trovato sulla sua camicia, sulla canottiera, sui pantaloni, perfino sugli slip e sulla tenda davanti alla porta di casa non è di Cristina, è il suo, uscito dalle ferite che si è procurato con un ferro, mentre i capelli (che secondo polizia e carabinieri sono identici «per spessore, lunghezza e colore» a quelli della bambina) sono di sua moglie. Una parola definitiva può venire solo dagli esami affidati al laboratorio della Criminalpol di Roma. Non solo quello del Dna - che consente di stabilire con assoluta certezza a chi appartengono il sangue e i capelli, ma è complesso, non sempre fattibile e comunque richiede molti giorni per essere effettuato -, ma anche quello, più semplice e rapido, dei sottogruppi, che consentirebbe di escludere, quanto meno, che il sangue (di gruppo O positivo come quello sia del muratore sia di Cristina) appartenga all'uno o all'altra.

I risultati, ormai, dovrebbero essere a disposizione del pubblico ministero, Mario Pinelli, e degli investigatori. Ma ufficialmente nessuno ne sa nulla. L'incertezza alimenta le voci più incontrollate e le ipotesi più diverse e, spesso, opposte. «Innocentisti» e «colpevolisti» (questi ultimi assai più numerosi ad Avezzano e, soprattutto, a Case Castellina) hanno detto le certezze tanto incrollabili quanto basate su ben pochi elementi concreti. L'ostinato silenzio degli inquirenti - sostengono i primi - significa che l'esito delle analisi è favorevole a Perruzza. No - ribattono gli altri - è proprio il contrario: altrimenti, che interesse avrebbero i difensori a non renderli noti?

A definire «fantasiose» illazioni le ipotesi ricostruzioni rimbambite ultimamente sui giornali - in base alle quali Michele Perruzza non avrebbe ucciso Cristina, ma si sarebbe limitato a occultarne il cadavere e a imbastire, strappandosi le vesti, una rozza messinscena

A Genova tre ragazzini costretti a rubare da un ventenne Rapinavano negozi per diventare veri «duri» come quelli dei film

Tre minorenni, svelti, talvolta armati con un coltello, sono accusati d'aver derubato o rapinato una trentina di negozianti. Una banda ben organizzata? Secondo la polizia si tratta di vittime di un ventenne dal passato turbolento. L'uomo, che è stato arrestato, avrebbe costretto con pesanti minacce i ragazzini a rubare ed a consegnargli la refurtiva. I negozianti preferiti erano tabaccai, fiorai ed edicolanti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Michele Corradino, 20 anni, un passato turbolento costellato di precedenti penali è stato arrestato per estorsione. L'accusa, formulata dalla polizia e convalidata dal giudice delle indagini preliminari, oltre a furti e rapine ai danni di negozianti rivela una condizione di vero e proprio plagio in cui sarebbero caduti tre ragazzini. Secondo la polizia il Corradino, che abita nel quartiere di san Gottardo e il cui «curriculum» di ladro inizia all'età di dieci anni proseg-

guendo arricchendosi di numerosi reati, avrebbe avvicinato tre ragazzini della zona, tutti minorenni promettendo di trasformarli in «duri» così come se ne vedono nei telefilm.

Il gioco, iniziato come tale, si è però fatto poco alla volta pericoloso ed i ragazzini, terrorizzati da minacce sempre più forti per chi «si tirasse indietro» si sono visti obbligati a compiere reati di crescente gravità. In meno di quattro mesi i ragazzini avrebbero derubato, talvolta con la minaccia di un coltello, una trentina di negozianti nelle zone periferiche genovesi, a Chiavari ed in altri centri del Tigullio.

La tecnica imposta dal «capo» era semplice, sempre la stessa ed efficace: i ragazzini entravano tutti insieme nel negozio e mentre uno di loro attirava l'attenzione dell'esercente o del commesso gli altri facevano man bassa di tutto quello che si trovava a tiro. Poi una fuga rapida a piedi mentre al derubato non restava altro che urlare e, successivamente, sporgere denuncia. Obiettivi dei furti erano edicole, fiorai, tabaccai e - ma sono casi limitati - negozi di alimentari. L'ammontare del valore del bottino variava dalle 500mila lire al milione. Caratteristica comune dei derubati l'età avanzata. Dopo il primo «colpo» andato a segno i ragazzini, secondo gli inquirenti, si sarebbero trasformati in una sorta di protagonisti del crimine e costretti, anche con le minacce, ad

Arrestati due tombaroli, operavano a Cerveteri Recuperati cento pezzi di valore artistico

Due tombaroli colti sul fatto vicino alla necropoli etrusca di Cerveteri, e più di cento reperti archeologici del III e del IV secolo avanti Cristo, tra cui un cratere a campana intatto ed un coperchietto di urna cineraria, per un valore di alcuni miliardi. Lunedì i carabinieri di Roma hanno concluso il lavoro di un mese, bloccando il custode del cimitero di Passoscuro ed un suo complice.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Un noto tombarolo, un ricettatore ed i preziosi frutti archeologici, etruschi e corinzi, dei loro scavi clandestini, ben riposti in quattro casse e pronti a partire su un furgone verso il sud. I carabinieri del gruppo Roma II, comandati dal colonnello Francesco Mazzotta, hanno lavorato più di un mese, tra appostamenti e controlli, per sequestrare i reperti e cogliere sul fatto Adriano De Angelis, il custode di 43 anni del cimitero di Passoscuro, e Donato Rosanella, di 42 anni, originario della provincia di Foggia ma residente a Ladi-



Un prezioso cratere del IV secolo a.C. recuperato dai carabinieri

spoli e proprietario del furgone.

Il custode del cimitero nuovo andava spesso a frugare in quello vecchio, cioè nella necropoli etrusca di Cerveteri. E mano a mano riponeva le sue trouvailles in un nascondiglio perfetto: il pollaio della sua casetta di servizio nel composanto. Una volta un cratere a campana del IV secolo avanti Cristo, classico contenitore per il vino delle libagioni, una volta un coperchietto di urna cineraria del secolo successivo, un'altra solo tre o quattro coc-

È stato proprio l'eccezionale ritrovamento del cratere perfettamente intatto che ha rovinato i tombaroli. La voce ha cominciato a girare ed è arrivata ai carabinieri, che fin dalle prime indagini hanno circoscritto la zona tra Cerveteri, Ladispoli e Passoscuro. Sorvegliando i tombaroli più noti, hanno poi trovato quello giusto, De Angelis. Quando sono arrivati a casa sua, i carabinieri hanno trovato le casse già pronte e Donato Rosella che stava per mettersi alla guida del suo furgone, diretto nel